

Congresso del PCI

Per l'economia manca ancora la sintesi necessaria

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

La parte economica delle tesi congressuali è simile ad una doccia scozzese: accanto ad affermazioni basate su quella che è ormai la saggezza convenzionale del rigore e frutto di una cultura economica ortodossa, il documento avanza considerazioni nuove sullo sviluppo delle forze produttive, sui danni della disoccupazione, sull'ipotesi dell'adossare al salario la responsabilità dell'inflazione. Un esempio è il trattamento del disavanzo pubblico, imputato a sprechi e clientelismi, e sorge il dubbio che anche il documento se la prenda con il welfare state, ma anche, e molto correntemente, alla lievitazione dei tassi di interesse e alla stessa crisi produttiva. Un altro esempio è il trattamento dell'occupazione: da un lato, si sposta una tesi progressiva, come quando si afferma che è

conoscere più da dieci anni. L'oblio che circonda la domanda effettiva è pericoloso, perché rende uniche protagoniste la produzione e l'impresa; perché dà al profitto il ruolo di stimolo all'investimento, rendendo pleonastico lo Stato e il sindacato; perché al salario viene assegnato soltanto un ruolo passivo di sussistenza. Non penso sia accettabile, in un documento sull'alternativa, che si dimentichi la tradizione che parte da Rosa Luxemburg. Il problema, però, non è dottrinario. Dimenticare la domanda implica che si considera la produzione sempre capace di portare l'economia all'equilibrio di piena occupazione. Ma nella realtà, uno sviluppo che fosse solo basato su maggiore produttività ed efficienza crea le premesse per crisi ricorrenti e sempre più gravi.

Non si fa parola del problema della moneta, quasi che la crescita gigantesca del debito pubblico — pur giustamente criticata — non sia legata a precise politiche monetarie. E necessaria una posizione su questo tema, per evitare che abbiamo corso le posizioni di tanti codini — anche nella sinistra — che usano il rigore monetario per distruggere lo stato sociale. Il PCI avrebbe dovuto scegliere quale politica monetaria e finanziaria è compatibile con l'alternativa, e avrebbe dovuto dare il proprio parere sul divorzio Tesoro-Banca d'Italia e sulla privatizzazione dei flussi finanziari avvenuta durante gli ultimi anni.

Manca una analisi sufficiente sul rapporto tra ciclo economico ed inflazione. Il documento affaccia la domanda effettiva come motore dello sviluppo. Il rigorismo sfuma, in questo caso, nel moralismo della «triste scienza», ripescando perfino una condanna al consumismo un fenomeno, questo, che la classe lavoratrice italiana non

ferma restando la produzione, si batterebbe l'inflazione. Se in recessione la produzione cala perché il mercato cala, il prodotto per addetto diminuisce e il costo di produzione per addetto cresce. Dunque, l'inflazione in più che produce il rialzo usando i termini del documento, dipenderebbe dal fatto che c'è ancora troppo poca disoccupazione! Può anche darsi che l'inflazione in più sia dovuta a ciò, ma allora si tratterebbe di una inflazione benefica.

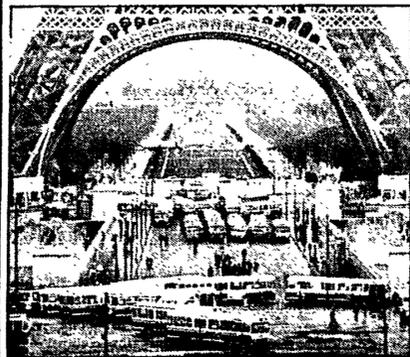
C'è poi un punto di grande importanza che mi trova in netto disaccordo. Si tratta dell'analisi dei fatti che riguardano la classe operaia italiana. Il documento afferma che «la forza lavoro si articola e si differenzia sempre di più», e in precedenza aveva sostenuto la «necessità di realizzare una maggior corrispondenza... tra il salario ed i contenuti concreti del lavoro (professionalità, produttività, fatica e responsabilità)». Ora, la differenziazione della forza lavoro di cui si parla non è un fatto, dato che non emerge da nessuna indagine, e deve dunque interpretarsi come l'accoglimento di una opinione, per di più una opinione che nasce a destra. Basta ricordare, a questo proposito, il formidabile egualitarismo al risparmio — il sacrificio — che lo causerebbe) che determina direttamente la crescita dell'occupazione, ma è la libertà dal bisogno (la domanda) che rende necessario l'investimento.

Il documento congressuale è il primo tra tanti nella sinistra italiana degli ultimi anni che ha l'ambizione non strumentale di porre le basi per la riforma della parte economica. Invece, benché rinnovata rispetto a passate elaborazioni, mi sembra resti ancora al di qua di tale ambizione.

Paolo Leon

UN FATTO

Accesa polemica sulle colonne del quotidiano «Le Monde»



Parigi a rumore per «l'ignoranza francese»

Un saggio sul buco culturale provocato dall'egocentrismo degli intellettuali francesi che disdegnano le altre scuole di pensiero - L'autrice accusata di diffondere all'estero un'immagine calunniosa del proprio paese

NELLA FOTO IN ALTO: uno squarcio di Parigi attraverso l'arco della Tour Eiffel. A FIANCO: la vendita di stampe e libri antichi sulle rive della Senna, davanti a Notre Dame



PARIGI — Le armi che servono ad assassinare Voltaire, Rousseau e Marx erano state trafugate da una scuola di Francoforte. Oppure: «Noi pensatore francese colto con le mani nel sacco di Adorno». Questi titoli da copogiomi sono venuti alla mente leggendo nel supplemento domenicale del «Monde» del 21 novembre scorso, un lungo saggio di Agnès Thivent su «L'ignoranza francese». Vi si sonava l'enorme buco culturale provocato in Francia da mezzo secolo di etnocentrismo, di rifiuto delle culture altrui in nome di una autarchia dell'ingenuità nazionale che, tutto sommato, è sempre una malattia perniciosa poiché impedisce alla ricerca di prosperare e all'intelligenza di arricchirsi.

Diciamo occorre già una buona dose di coraggio — in un paese che non ha mai ammesso le proprie sconfitte se non come frutto dell'avversa fortuna — per invitare i francesi a riflettere sul loro egocentrismo culturale, spesso e volentieri scambiato per egemonia nell'ignoranza degli altri paesi, altre scuole di pensiero. E mi sembra che la riflessione ci sia stata se è vero che molte delle decine di lettere piovute in redazione (e in parte pubblicate sul supplemento del 21 dicembre) tendevano ad allargare questa «ignoranza francese» dalla filosofia all'analisi storica, alla storia dell'arte, alla sociologia, denunciando le difficoltà degli insegnanti universitari a lavorare con testi mal tradotti o non tradotti affatto a cinquanta anni dalla loro prima pubblicazione in Germania, negli Stati Uniti o in Inghilterra.

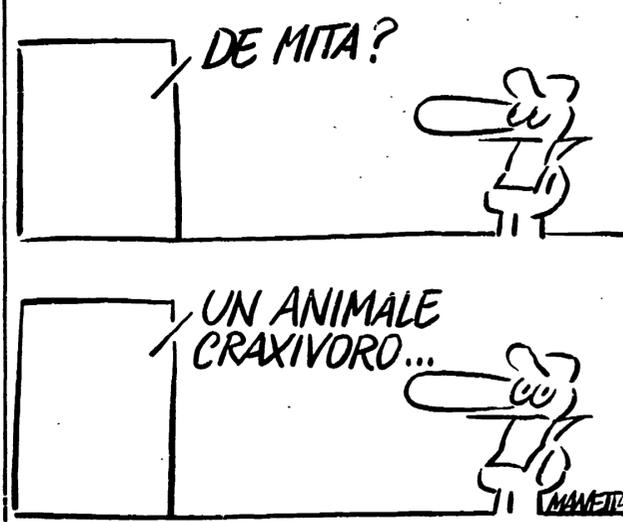
Il fatto è che i francesi si prendono sempre sul serio. Qualsiasi cosa facciano, anche la più modesta, non dubitano mai dell'importanza di quello che fanno. E siccome per alcuni secoli sono stati all'avanguardia del fare e del pensare, trovano sempre nel mondo e soprattutto nel Terzo Mondo folle compatte di individui che per amore o piaggeria, riconoscenza o snobismo, plaudono a tutto ciò che viene dalla Francia, anche quando si tratta di merce contraffatta. Naturalmente questo non è imputabile ai francesi, tutto al più «colpevoli» di saper commercializzare meglio degli altri i propri prodotti, ma a provincia lismo beato dei plaudenti, che in Italia sono tanti e quando arrivano da noi i «nuovi filosofi», i «nuovi economisti», i «nuovi sindacalisti», la «nuova destra» o la «nuova cucina» si gettano voracemente su questi «pan degli angeli» senza rendersi conto che il più delle volte la «baguette» francese è fatta con farina tedesca o americana o inglese, e talvolta italiana.

Ne deriva che i francesi, confortati da questi applausi, continuano a prendersi per quello che non sono più, l'ombelico pensante del mondo, e a scartare dal loro iter culturale tutto ciò che, non essendo francese, non merita lo sforzo di essere preso in considerazione. Credo che con gli anni il cartesiano «Pensò, dunque esiste» s'è prolungato in un assiomatico «Pensò in francese, dunque penso meglio degli altri», sicché da circa mezzo secolo la cultura francese s'è abituata a vivere in un suo splendido isolamento convinta

di potere «fare da sé». Finché arriva qualcuno a dire che i «nuovi filosofi» non sono che una banda di saccheggiatori che solo raramente hanno avuto l'onestà di citare le loro fonti, cioè la Scuola di Francoforte, e allora tutto l'edificio fondato sull'etnocentrismo si mette a gemere come se un esercito di termini l'avesse mortalmente tarlato.

A questo punto ci si potrebbe chiedere dove sono finiti i nostri eroi, gli arcangeli sterminatori del marxismo e di tutte le filosofie liberatrici che l'avevano preceduto, questi sincretici raziatori del pensiero altrui che appena

LA PORTA di Manetta



Augusto Pancaldi

LETTERE ALL'UNITA'

Il divario è sempre più profondo

Gent.mo direttore, sull'Unità del 23 e 24 c.m. ho letto le lettere dei signori Riberti e Benatti che criticavano il prezzo di una poltrona al Teatro della Scala, equivalente ad una mensilità di pensione al minimo.

La notizia qualche anno addietro avrebbe destato più scalpore, ora incontra un po' di indifferenza. Anche nella mia città, caro direttore, si vedono sempre più donne di ogni estrazione sociale con tanto di pelliccia e si sente sempre più parlare, e non dai soli «ricchi», di vacanze o viaggi, sia invernali che estivi, all'estero. (Per non parlare del resto).

Certo che in questi anni molte cose sono cambiate e con esse sono cambiati il costume e la mentalità di molti italiani. Il divario fra coloro che hanno un lavoro sicuro e garantito e coloro che devono lottare per difenderlo, o sono senza lavoro, o pensionati, è sempre più profondo e non basta la campagna contro i Paesi del socialismo reale a far dimenticare le tante ingiustizie che travagliano questo nostro Paese.

ROSA GARIBALDI (Imperia - Oneglia)

Meglio una linea coerente per cui battersi anche come minoranza?

Cara Unità, si è ormai conclusa la vertenza contrattuale dei bancari, sulla quale sono pesati molti fattori e tutti solo politici:

— la campagna di stampa, ennesima, rabbiata, strumentale; ma a questo i bancari «ex uovo d'oro», sono da anni abituati; il ruolo del sindacato unitario di categoria che sempre più nella logica dell'ipermediocrazia tra sigle, tanto da aver tenuto 8 mesi di tavolo delle trattative con scarissime assemblee (almeno da noi rare e mal preparate).

Non mi interessa in questa sede discutere dell'aumento salariale ottenuto, in pratica l'unico risultato, anche se non irrilevante in questi tempi; voglio invece riflettere del futuro sindacale e politico della categoria.

Coi benefici della FLB (ed un «de profundis» ai Consigli d'azienda di fatto sterilizzati, affossati o sclerotizzati) ed alla faccia della partecipazione di base, la categoria sta navigando sempre più verso una composta «maggioranza silenziosa» appagata ma non rissa da contratti solo salariali, pronta a scannarsi nei corridoi per accaparrarsi in durissimi corpo a corpo mance e prebende che l'intonso sistema bancario ancora promette e permette.

Quale futuro per quei bancari (non pochi e fra essi molti compagni) che per anni hanno creduto alla professionalità (non quella filopadronale), alla qualità della vita (un orarario dimensionato umano), alla riforma del credito, ad una linea sindacale tesa ad applicare e sviluppare la contrattazione aziendale e la democrazia partecipativa?

È da pronosticare un futuro prossimo di corporativismo e qualunquismo dilagante in una categoria già difficile, ma ora sempre più atrofizzata dall'assenza di una linea sindacale credibile e coerente per cui battersi anche, perché no, come minoranza?

Poiché non credo si possa realizzare una qualsiasi riforma del credito senza i bancari né con una categoria alla sfascio culturale e sindacale, il nostro partito per primo deve riflettere su queste pesanti prospettive, verificando anche i suoi strumenti di conoscenza della categoria stessa.

GIORGIO CHELIDONIO (Lavagnone - Verona)

Una delle due campane nel dibattito sull'assistenza psichiatrica

Egredo direttore, ho partecipato il 11 dicembre al convegno nazionale «180/833» due leggi da modificare, indetto dalle associazioni dei familiari dei malati mentali. Erano state invitate tutte le forze politiche, ma il Pci, difensore ad oltranza della 180 così com'è, non era presente. Si sono levate nei suoi confronti voci trionfiche ma anche di rabbia da parte dei familiari, pronta anche ingiuste, che istintivamente, essendo io un vostro simpatizzante, mi hanno offeso.

Ma come difendere il Pci, come difendere la sua nessuna disponibilità ad ascoltare la voce dei familiari dei malati gravi, nessuno dei quali è contento di questa legge, di questa riforma che spesso ha distrutto la loro vita e aggravato la malattia del loro congiunto?

Nessuno crede che una più effettiva attuazione della «180» risolva il problema che egli vive quotidianamente sulla propria pelle. Perché non si sono alzati a difendere il partito che su questo problema è indifendibile. Che dire infatti al familiare che si è presentato al convegno con un occhio pesto per una zoccolata ricevuta dalla figlia prima di uscire di casa? Che dire alla famiglia dove un figlio malato violenta la nonna e la madre? Che dire dei malati mentali dimessi che si sono uccisi, e sono migliaia, dall'entrata in vigore della 180 (se vi interessa posso fornirvi dei dati)? Che dire ai familiari di quei malati che rifiutano le cure, che non si recano ai Centri di igiene mentale (Cim), anzi si imbroccano se si cerca di proporgli che distruggono quotidianamente se stessi e chi gli sta vicino, per i quali la 180 non prevede la costrizione che li potrebbe salvare?

17 giorni lo 15 se si riesce a prolungarli) di degenza obbligatoria negli Ospedali civili sono una farsa: che dire ai familiari che rinunciano anche a quei pochi giorni di sollievo perché, dopo, il malato ritornerebbe a casa infortunato, perseguito di essere stato perseguito dalla loro perfidia?

Non vi accorgete della disperazione dei familiari? È grave che un partito popolare si stacchi così profondamente dalle esigenze della gente, dei lavoratori.

La TV sforna servizi sui malati che vanno volontariamente ai Cim, che sono facili e curabilissimi in queste strutture, mentre nasconde la realtà tremenda, sommersa, che emerge solo di quando in quando se espone una tragedia, dei malati inconsapevoli, della sofferenza atroce delle famiglie, senza senso e senza nessuna utilità per il malato.

alla libertà che per lui è nociva, è libertà di delirare, di soffrire, di distruggersi, talora di uccidere o di uccidersi. Vi fate complici di chi i familiari non li ha mai ascoltati e non li vuole ascoltare.

SERGIO BARON (Chioggia - Venezia)

La pista bulgara

Cara direttore, sono pienamente d'accordo su quanto hai scritto a proposito del tentativo maledetto operato da alcuni partiti politici e uomini di governo, di vedere dietro il «caso Bulgaria» tutti i delitti e le vergogne nazionali. Con la pista bulgara, come giustamente hai scritto — si cerca di spiegare tutto e di assolvere tutti.

La campagna inscenata sul «caso Bulgaria» richiama alla memoria quanto si verificò per i fatti di piazza Fontana, quando volutamente — complici i nostri servizi segreti — si persegui una pista sbagliata: quella Valpreda. E vi ricordo la terribile verità: gli oppositi estremisti? Per anni si usò lo strumento del terrorismo «nero» e «rosso» per influire sulla situazione allo scopo di bloccare ogni spinta di rinnovamento che veniva dal Paese. Con quale risultato? Quello di vedere alimentati i mille e mille scandali, il terrorismo, la mafia, la camorra, la P2, mentre ancora restano insoluti i problemi reali del Paese.

ADOLFO OLIVERIO (Crotone - Catanzaro)

Su questi stessi argomenti ci hanno anche scritto i lettori Antonio MONTUORO di Tirlo (Catanzaro); prof. Decio BUZZETTI di Conscie (Ravenna); Bruno PRONZATO di Sesto San Giovanni (Milano); Silvio FONTANELLA di Genova.

«Non sono affatto d'accordo sull'abbandono dei garofano rosso»

Cara Unità, sento sempre più diffuse le lamentele tra i compagni per il fatto che questo PSI ci ha portato via quel caro simbolo del garofano rosso che eravamo soliti donare nel corso dei nostri incontri e delle nostre feste.

Ebbene, vorrei osservare che non sono affatto d'accordo sull'abbandono del simbolo rosso. Ritengo che il Pci dovrebbe ripristinare l'usanza, dando così prova, a differenza di altri, di cercare anche in questo modo punti di unità a sinistra piuttosto che di divisione.

In poche parole sarebbe preferibile che il garofano rosso divenisse per tutta la sinistra un momento d'incontro, di comprensione e di impegno.

A. BERTOCCHI (Milano)

Chiamato sei volte per ricattarlo

Cara Unità, una testimonianza diretta su come ha funzionato la «mobilità» a Torino: da quando fui posto dalla Fiat in ferie, ho ricevuto sei volte chiamate per colloquio, ma non da ditte che cercavano lavoratori bensì solo dai famigerati «B-11» della Fiat. Scopo di quelle «chiamate»? Dare luogo ad una «mobilità» da posto di lavoro alla disoccupazione. Come si è cercato di ottenere ciò nei «colloqui individuali»? Con ricatti belli e buoni che, d'improvviso, sono diventati se si usano quei metodi è la Fiat in nome del vetero neoliberalismo. Che cosa ne pensa la magistratura?

È problema anche legale e della «legalità democratica», problema di democrazia. E la democrazia è cosa, si sa, che non dipende solo dai sindacati e dai partiti in quanto istituzioni, ma soprattutto dalla gente, dai lavoratori che danno forza semmai a quelle istituzioni. Dunque, è problema che non posso «delegare» ad alcuno e per nessuna ragione.

Agnelli si è preso pubblicamente degli impegni che non rispetta neanche minimamente, questo il punto ineludibile. Può impunemente fare ciò? È questo il livello di «libertà» consentibile solo per certi individui? Sarebbe come dire che in Italia «comanda» il più prepotente, quello che «abusa di più»; con quello, «dopo» si deve «mediare». Allora è già da anni lo «contro» tra baltere e la Fiat è una di queste, una delle più potenti.

Problemi questi da fare oggetto di mediazioni tra partiti? Non credo proprio: una «democrazia» che permette queste cose non sta bene affatto alla stragrande maggioranza del Paese: quel tipo di «libertà» va schiacciato senza «mediatori». La battaglia è di questo livello, bisogna saperlo: ognuno deve assumersi le proprie responsabilità; condurlo fino in fondo è un «dovere» per tutti i democratici, anche appartenenti alla magistratura.

ROBERTO SALVAGNO (impiegato Fiat «in mobilità» - Torino)

«...alla minoranza la Luna, alla maggioranza la Terra»

Cara Unità, la guerra naturale ci può essere sempre, e il nemico non ha bisogno di dichiararla: con nubifragi, siccità, terremoti ecc. è causa di morti e rovine.

Proprio per questo, volere anche le guerre che si possono risparmiare è solamente pazia da squilibrati. Soprattutto oggi quando al vincitore toccherebbe, dopo la vittoria, solo di stare nel rifugio ad aspettare la morte.

Se Reagan gradisce un mondo tutto ai suoi ordini e senza il «pericolo sovietico», perché non va nella Luna, ora che si può, con tutta la compagine capitalistica? Alla minoranza capitalistica la Luna e alla maggioranza proletaria la Terra: ecco una soluzione che renderebbe inutile il costoso militarismo.

OTELLI FONTANESI (Bagnolo in Piano - Reggio Emilia)

Riflessioni suscitate dalla donazione di Manzù

Cara Unità, Giacomo Manzù, uno dei più grandi scultori del nostro tempo, ha regalato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma le sue opere, frutto del suo lavoro, dopo oltre settant'anni di vita.

Che qualsiasi cittadino italiano rifletta su questo atto e poi osservi i Sindona, i Calvi, i Calvi, i Fabbri, i Gelli e decine di altri della P2 e soci: da quale parte sta l'amparo tanto esaltato nelle scuole e nei libri? Un Giacomo Manzù dona le sue opere ed arricchisce lo Stato; quegli altri esportano di contrabbando all'estero opere d'arte di qualsiasi genere e migliaia di miliardi, distruggendo le ricchezze del Paese. Giudicate voi.

C. F. (Rovigo)